



Novecento Sellerio ripropone i classici dello scrittore inglese: domani il primo titolo, curato e ritradotto da Beatrice Masini

Alla buon'ora, Wodehouse

di **Annachiara Sacchi**

Seduti su una sdraio, con i piedi nell'acqua. Sdraiati sull'erba, in viaggio. O nelle pause di lavoro, nei torridi weekend di città, stesi sul letto. Non importa dove. Se vi capitasse di prendere in mano e sfogliare quel gioiello (novantenne) che è *Alla buon'ora, Jeeves!* vi ritrovereste comunque in vacanza. Dalle preoccupazioni quotidiane, dai pensieri fissi e martellanti, dai fastidi terreni. Ospiti nel grand hotel dell'evasione. Dove la comicità è di livello altissimo. British, una garanzia. Di quella «inglesitudine» che ci porta dritti a Downton Abbey ma senza cattiverie e drammi, a *Brideshead* con Evelyn Waugh (o a *Saltburn*, come il film di Emerald Fennell) ma senza dissolutezze, a *Darlington Hall* dove Kazuo Ishiguro ambienta *Quel che resta del giorno*, ma senza colossali rimpianti. Levità, arguzia, un divertito distacco dalle umane miserie, un talento assoluto per i dialoghi, la descrizione geniale di un mondo al tramonto: merito di P. G. Wodehouse (1881-1975), che domani arriva in libreria per Sellerio proprio con quel titolo amatissimo curato e tradotto da Beatrice Masini. Non sarà un caso isolato: la casa editrice di Palermo ha avviato la pubblicazione di almeno una dozzina di romanzi.

Brevi cenni per chi non avesse mai letto un libro del maggiore umorista del Novecento e non sapesse nulla di Jeeves, il «valletto» — guai chiamarlo maggiordomo, mansione legata alla dimora, non alla persona — più irresistibile della narrativa. Partiamo dunque da *Pelham Grenville Wodehouse*, inglese che visse a lungo lontano dall'Inghilterra, colonie comprese; che non riuscì suo malgrado a frequentare Oxford per colpa di un dissesto economico familiare

(suo fratello fu più fortunato); che tra i suoi fan può annoverare John le Carré e David Foster Wallace, ma soprattutto George Orwell che lo difese pubblicamente quando P. G., nel 1941, tenne alla radio, da Berlino, l'improvvido programma *Come essere un internato senza previo addestramento*: i connazionali agghiacciati gridarono al tradimento e al collaborazionismo (colpe rivelatesi poi in-

fondate) e non gli perdonarono quella «madornale sciocchezza» se non dopo anni; che diventò cittadino americano nel 1955 e non tornò mai più in Gran Bretagna. Ebbene, P. G. detto Plum, prugna, nella sua lunga e ricchissima carriera da grafomane scrisse quasi cento romanzi (e sceneggiature, racconti, musical, testi di canzoni, infinite lettere). Dal canto suo Jeeves, il *gentleman's gentleman* comparso per la prima volta in un racconto del 1917 (*Il giovane Gussie si sbrogia in L'uomo con due piedi sinistri*), è il brillante e colto valletto personale del facoltoso e adorabile Bertram (Bertie) Wooster, non proprio una cima. Al servizio del giovin signore, Jeeves si occupa del di lui guardaroba (detesta la giacca bianca corta, uno *spencer*, che Bertie ha riportato dalla villeggiatura), della prima colazione, gli fornisce salvifici intrugli dopo una notte alcolica. E formidabili lezioni.

Ed eccoci alla trama di *Alla buon'ora, Jeeves!*, uscito novant'anni fa, nel 1934: Bertie, di ritorno a Londra da Cannes — due mesi sulla Côte, c'erano anche la linguacciuta zia Dahlia e la cugina Angela — scopre che l'amico Gussie Fink-Nottle, tipo bizzarro fissato con i tritoni (un genere di salamandra, ndr), ha chiesto consigli d'amore a Jeeves. Affronto! Dovrebbe essere lui il Cupido! Il *valet*, al solito, gli ha rubato la scena! Seguono eccezionali equivoci e disastri (per fortuna c'è Jeeves a districare la matassa ingarbugliata da Bertie) che faranno sghignazzare il lettore per quasi quattrocento pagine.

Sublime Wodehouse. Ogni suo libro è un antidoto ai tempi difficili, sollievo a feroci attacchi di cattivo umore. Medicina temporanea, naturalmente. Ma assai efficace. È stato anche questo aspetto «curativo» a convincere Antonio Sellerio a pubblicare, per la prima volta, l'autore. «Circa quindici anni fa — racconta — mio padre (il mitico Enzo, ndr) subì un piccolo intervento, e dovette stare a riposo per un paio di settimane. Pensò che il miglior modo per trascorrere quel tempo fosse rileggere i libri di P. G. Wodehouse. Gli comprai tutti quelli allora disponibili, circa una ventina, e lui li divorò, traendone grande godimento. Ne lessi qualcuno anche io, e iniziai a desiderare di pubblicarli. Quando si è presentata l'occasione, non abbiamo esitato un attimo; ora che abbiamo letto la nuova traduzione di Beatrice Masini, siamo ancora più convinti della nostra scelta».

Non è un lavoro semplice tradurre Wodehouse. Bisogna mantenere la croccantezza della lingua, ma senza artifici che allontanino troppo il testo dall'originale;

usare la tavolozza visiva dell'autore — come quando scrive «scivolare sulle bucce di banana della vita» —; riconoscere le storpiature lessicali di Bertie e le correzioni dell'impeccabile Jeeves. «Wodehouse — spiega Masini — ha un'immensa padronanza dell'inglese. Lo stile è limpido, il ritmo naturale, la lettura non impone scogli. Il suo è un talento libero. Per esempio dice: «Angela è stata quasi inalata da uno squalo mentre faceva acquaplano». Poteva usare «divorata», ma la frase avrebbe perso la sua carica umoristica. Un traduttore deve tenerne conto». E così miss Bassett in italiano è diventata l'irresistibile Bassotta.

Quanto poi alla siderale distanza tra la sensibilità di allora e quella di oggi, e alle polemiche sui testi — da Mark Twain a Roald Dahl — zeppi di parole lesive nei confronti di minoranze, donne, etnie, forme dei corpi, orientamenti sessuali, Masini avverte: «Bisogna valutare il contesto in cui certe frasi sono state scritte e fermarsi a capire se sono davvero offensive o no». Nel caso di Wodehouse, i passaggi «critici», continua la curatrice-traduttrice, sono circoscritti, e in *Alla buon'ora, Jeeves!* il razzismo della *upper class* inglese filtra attraverso le parole di zia Dahlia a Bertie: «Vorrei che potessi chiamarlo in un modo diverso, e non zio Tom. Tutte le volte che lo fai mi pare di vederlo diventare nero mentre attacca a suonare il banjo». E del resto lo scrittore conosce talmente bene quell'ambiente — non è esattamente il suo, ma quello un gradino più su — da essere il primo a metterne in luce le ipocrisie e i difetti, a smascherare la decadenza di una società in declino, fatta di giovani (con nomi a dir poco eccentrici) che non lavorano ma si ritrovano al club, il Drones, ricordando i vecchi tempi a Eton, di zii, nipoti, cugini riuniti intorno al focolare dell'*old money* anche quando si è spento. E lo fa con una scrittura «delicata come carta velina, così facile da stropicciare o strappare, così ardua da riprodurre se si vuole essere fedeli ma non pedanti», scrive Masini nell'introduzione (interessantissima, oltre che appassionata: si scoppiano dettagli inaspettati della vita di Wodehouse, come il mancato imbarco sull'ultimo aereo per gli Stati Uniti all'inizio della Seconda guerra mondiale. C'era solo un posto: avrebbe dovuto lasciare indietro l'amata moglie Ethel e il cane).

«Beatrice è stata capace di restituire la freschezza di quella scrittura, e lo straordinario talento di Wodehouse di creare la sospensione dell'incredulità nel lettore, di rendere sorprendentemente concrete le situazioni più fantasiose, e di restituire come reali i dialoghi più effervescenti —



quelli che scritti da altri potrebbero risultare paradossali», continua Antonio Sellerio. E chiude, tornando ancora alla sua storia personale: «Il mio più grande desiderio è che qualcuno possa scoprire oggi questo grandissimo autore e trarne il godimento che ne ebbe allora mio padre». Da sapere: i prossimi titoli di Wodehouse in arrivo per Sellerio nel 2025 saranno *Grazie, Jeeves!* e *Il codice dei Wooster*, altri distillati di comicità.

E allora non resta che tuffarsi in quel mondo, di cui lo stesso Wodehouse aveva nostalgia, perché era già morto quando lui scriveva. Un irraggiungibile Eden fatto di partite a cricket e pasticci preparati da un permaloso cuoco francese, di giacche con i bottoni d'ottone, di sandwich al cetriolo e servizi da tè, di giornate svagate dove i problemi non esistono, solo qualche seccatura, e la battuta tagliente di una zia volitiva. Un universo cristallizzato, in cui ridere è semplice. Merito di un autore dotato «di quella stessa virtù — e questo lo ha scritto Jonathan Coe sul "Guardian" — che aveva in mente Italo Calvino quando parlava di "leggerezza pensosa" o del comico che ha perso la pesantezza corpora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

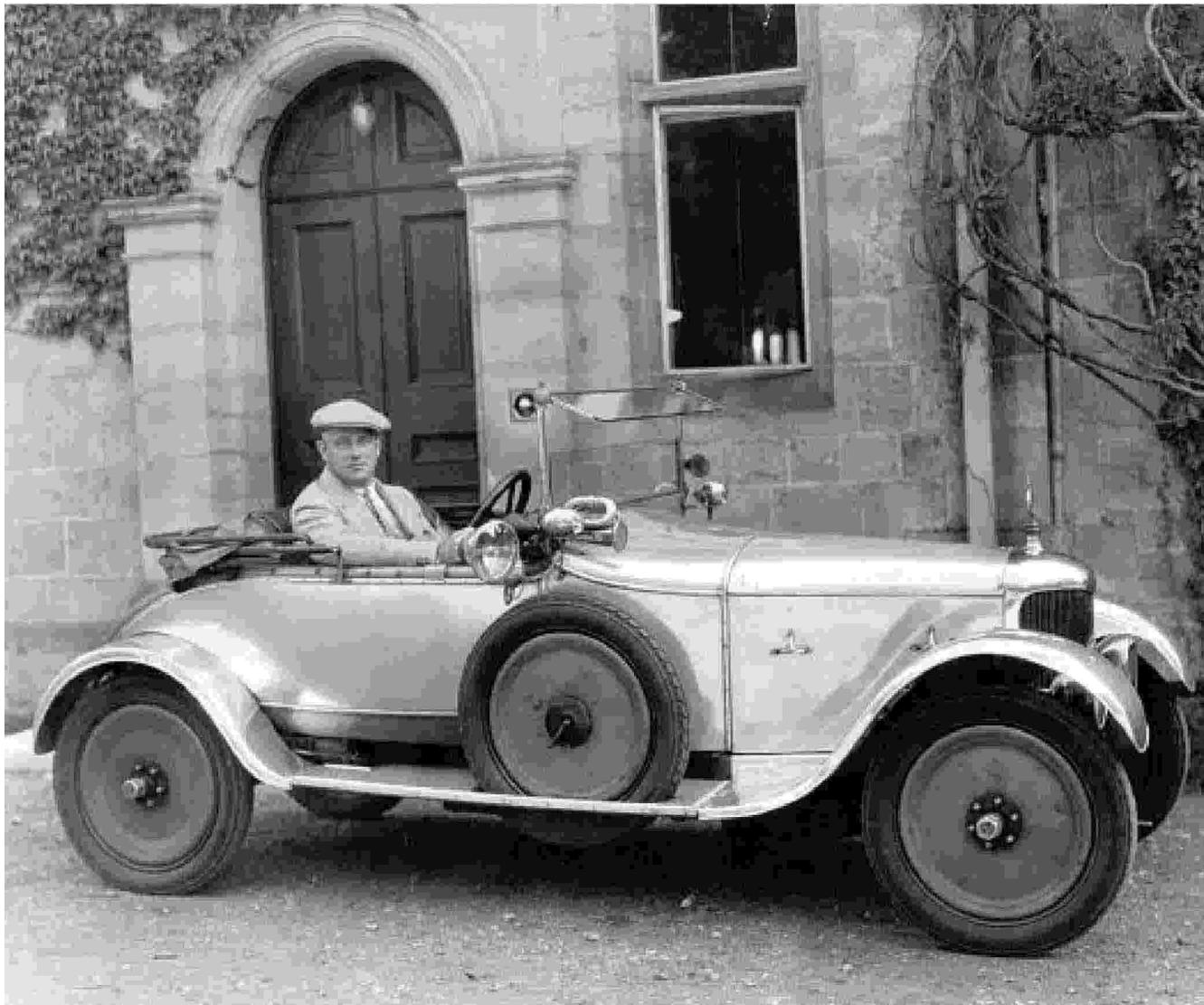
**La casa editrice
pubblicherà almeno
una dozzina
di volumi, altri due
l'anno prossimo**

Il profilo

● Esce domani per le edizioni Sellerio il romanzo di P. G. Wodehouse *Alla buon'ora, Jeeves!* a cura di Beatrice Masini (pp. 392, € 16). È il primo titolo della serie dedicata a Wodehouse (e al suo personaggio, Jeeves) che la casa editrice di Palermo ha scelto di pubblicare. Sempre tradotti da Masini, nel '25 usciranno *Grazie Jeeves!* e *Il codice dei Wooster* (ma la serie prevede almeno una dozzina di titoli)

● P. G. Wodehouse (Guildford, Regno Unito, 1881 - New York, 1975; qui sopra nel 1947, foto Ap; e a destra nel 1928, foto Sasha/Hulton Archive/Getty Images), detto Plum, ha scritto romanzi, racconti e testi teatrali ed è stato l'autore umoristico più importante del Novecento. Oltre ai romanzi e ai racconti della serie di Jeeves, ha creato altre fortunatissime saghe umoristiche, tra cui il ciclo di Blandings. *Alla buon'ora Jeeves!*, titolo originale *Right ho, Jeeves*, uscì per la prima volta nel 1934, 90 anni fa

Tornano le storie del valletto Jeeves che resero universale l'umorismo British



un libro del ma



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157